

«Salì sul monte a pregare»

(Lc 9, 28)

«Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia”. Egli non sapeva quel che diceva.

Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: “Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo”. Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto» (Lc 9, 28-36).

Nella vita di Gesù l'episodio della trasfigurazione resta un fatto isolato, quasi come il monte su cui è avvenuto.

Il Maestro, infatti, si dimostra abitualmente riservato nel manifestare la sua identità profonda, anche quando non lascia mancare i 'segni' rivelatori della sua presenza di Messia annunciato dai profeti.

*«I ciechi riacquistano la vista,
gli zoppi camminano,
i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono,
i morti risuscitano,
ai poveri è annunciata la buona novella»*
(Lc 7, 22).

Invece di favorire la meraviglia indotta dai prodigi, Gesù impone il silenzio e preferisce maggior attenzione alle sue parole e obbedienza concreta.

*«Beati piuttosto coloro
che ascoltano la parola di Dio e la osservano!»*
(Lc 11, 28).

L'ingiunzione rivolta ai primi discepoli «*Seguitemi*» (Mt 4, 19) non lascia dubbi sulla reale proposta di Gesù: l'accettazione di Lui doveva essere ben più interiore del fragile entusiasmo suscitato dai miracoli.

Lui non chiede applausi o consensi o sostegni: chiede molto di più, chiede tutto, una sequela al di là di ogni interesse o vantaggio, chiede la persona con ogni sua capacità, e soprattutto l'adesione della mente e del cuore, così da fare piena unità con Lui, per sempre.

Ed era qui, a questo livello profondo, che si stava scatenando la tempesta tra chi accettava e chi rifiutava, tra chi credeva e chi non credeva, tra chi lo seguiva e chi lo abbandonava, tra chi lo amava e chi lo odiava.

Poiché Gesù non lascia indifferente nessuno.

È segno di contraddizione: davanti a Lui si spacca il mondo, non solo tra chi crede e chi non crede, ma anche tra chi crede e chi finge di credere, tra chi a Lui si dona interamente e chi della fede ha accettato solo una verniciatura esterna, utile a coprire buchi e intemperanze, e talvolta «*rapine e iniquità*» (Lc 11, 39), come avveniva troppo spesso per scribi e farisei, che ovviamente gli si scagliavano contro quando il Maestro si permetteva di togliere loro la maschera...

È in questo contesto di scontro tra luce e tenebre, tra vita e morte che si erge l'avvenimento della trasfigurazione.

Occorreva essere molto ingenui per non capire che attorno agli entusiasmi iniziali si stavano addensando nubi di tempesta.

La malevolenza, il contrasto, la persecuzione si stavano avvicinando in modo furioso.

Che sarebbe accaduto?

Avrebbe vinto il Maestro, o sarebbe stato travolto e sconfitto?

A Cesarea di Filippo, poco prima della trasfigurazione, in un impeto di luce proveniente dal Padre, Pietro aveva espresso la sua Fede limpida e penetrante: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!*» (Mt 16, 16).

Gesù aveva confermato le parole di Pietro, pronunciando a sua volta una beatitudine proprio per lui: «*Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa*» (Mt 16, 17-18).

Da quel momento l'Apostolo veniva investito di una carica importantissima: sarebbe stato la pietra fondamentale della Chiesa.

Quasi approfittando di un tale eccezionale contesto, Gesù dà un annuncio traumatizzante: fra non molto Egli sarebbe salito a Gerusalemme e là lo avrebbero catturato, l'avrebbero torturato dolorosamente, per poi condannarlo alla pena più obbrobriosa, la morte di croce (cf. Mt 16, 21).

Al sentire questo, Pietro perse le coordinate e si mise a protestare e a dire che, se le cose stavano così, non si doveva assolutamente andare a Gerusalemme! Sarebbe stato meglio per tutti starsene lontani, e piuttosto rifugiarsi in qualche luogo limitrofo, e così scampare al pericolo (cf. Mt 16, 22). Invece di apprezzare le premure di Pietro, Gesù si indignò a tal punto da chiamarlo col nome di Satana «*perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini*» (Mt 16, 23).

Tragedia consumata anzitempo!

Gesù non poteva lasciare i discepoli senza una luce in quella vigilia di morte: vedere il loro amato Maestro, il Figlio dell'Uomo, il Messia e Figlio di Dio, unica ragione della loro esistenza, condannato come il più miserabile delinquente di questo mondo, crocifisso come un pericoloso eretico e bestemmiatore...

Ce n'era abbastanza per uscire di senno.

Per questo motivo di lì a poco – «*otto giorni dopo*» – Gesù prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, e sale con loro sul monte che la tradizione identifica con il Tabor.

Chi è andato pellegrino in Palestina, ricorda come una delle più suggestive tappe la salita a questo monte caratteristico che si innalza quasi d'improvviso sulla pianura di Esdreton. Di lassù lo sguardo spazia all'infinito e la natura stessa invita a mettersi nella dimensione della Fede.

Mentre è immerso nella preghiera, Gesù cambia di aspetto e si trasfigura in modo inimmaginabile e

bellissimo. Una metamorfosi così rifulgente che verbi e parole non riescono a tradurre lo splendore unico e divino che irradia. Il suo volto diventa come il sole, le vesti assumono un colore bianchissimo, che *«nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche»*, dice ingenuamente Marco (9, 3).

Allo stesso tempo compaiono, accanto a Lui, Mosè ed Elia, che parlano di quanto sta per accadere a Gerusalemme.

Mosè ed Elia interpretano la passione e la morte di Gesù come il compimento di tutte le promesse di Jahvè che essi rappresentano. Come a dire: ecco qui il vero Mosè che porta fuori dalla schiavitù, ecco qui il vero profeta che attualizza in se stesso ciò che era stato annunciato del servo sofferente immolato per togliere i peccati di tutti.

A completamento della visione, si ode dall'alto una voce stupenda, di un'incredibile autorevolezza: è il Padre stesso che parla e dice: *«Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo»* (Lc 9, 35).

Pietro non sa più dove si trova, e l'emozione gli fa dire parole quasi insensate: *«Facciamo qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia»* (Lc 9, 33). Aveva ragione anche lui: sarebbe stato troppo bello rimanere per sempre lassù!

Ma non esiste possibilità di fermarsi sul cammino verso la croce!

Improvvisamente la visione ha termine, e gli apostoli riemergono dalla paura e dalla gioia, e ritrovano Gesù solo, là in preghiera, come all'inizio.

Poi scendono dal monte, dietro a quell'Uomo che ai loro occhi, con estrema fatica, comincia ad apparire come *«il Crocifisso»*, *«che deve soffrire molto ed essere disprezzato»* (Mc 9, 13).

La croce è la grande realtà della nostra vita, come lo è stata nella vita di Gesù, che fu orientata tutta

verso la croce, e fu croce e martirio fin dal principio, in ogni suo giorno, e si è conclusa sulla croce. Non illudiamoci di scansare la croce, né di superarla e di passarla oltre.

La croce si erge sul nostro cammino sempre più grande, sempre più vicina, sempre più nostra.

Come Pietro, siamo tentati di scandalizzarci e fuggirla, di stancarci e rifiutarla.

Siamo invitati invece ad accettarla e ad amarla, a percorrere la strada che mena al Calvario sereni e generosi.

Ma come sarà possibile?

Tra i libri della Bibbia quello di Giobbe ha un fascino speciale: Kierkegaard diceva di non riuscire a dormire senza metterlo sotto il guanciale. Questo grande filosofo, tormentato da profonda tristezza, nel leggere quel libro si sentiva capito e aiutato a gettare in Dio ogni preoccupazione e angoscia.

Giobbe è l'interprete universale di quel dolore che si abbatte improvviso sull'esistenza di una persona e la sconvolge in modo che non sembra esista via di uscita.

Eppure si sente innocente, non ha nulla da rimproverarsi nemmeno davanti a Dio.

Perché allora tante disgrazie che si succedono inesorabili e sempre più gravi?

Ha un senso soffrire senza colpa?

Dio certamente ne è al corrente, e in fondo ne è anche il responsabile.

E Giobbe rasenta per così dire la bestemmia: non comprendendo l'agire di Dio, arriva ad esigere – lui che è un uomo, un semplice mortale – che Dio spieghi la sua condotta, si giustifichi davanti a lui.

Se è sconcertante il modo così poco rispettoso di rivolgersi a Dio da parte di Giobbe, è altrettanto sorprendente che Dio, nella finale del libro, dia ra-

gione a Giobbe invece che ai suoi 'amici', i quali presumevano di prendere le difese di Dio.

Giobbe piace a Dio perché il dolore non lo separa da Lui, ma lo spinge per così dire allo scontro, alla lotta: rivolge a Lui le sue invettive e bussa alla sua porta per avere risposte.

In una parola Giobbe riversa in Dio tutta la sua anima, ed anche se a volte sembra peccare nei confronti della Maestà infinita, in realtà dimostra una confidenza e un abbandono totale in Dio, a cui rimette coscientemente e liberamente la sua vita.

«L'uomo non capisce e tuttavia deve rimanere fedele; non capisce, eppure deve credere in Dio: è questo il principale insegnamento del libro di Giobbe. A suo tempo Dio risponderà con una "Parola fatta carne", con l'incarnazione del Verbo, assumendo la natura umana e distruggendo in se stesso il male...

Il cristianesimo non elimina la sofferenza, non toglie il problema, ma fa cambiare prospettiva. In Cristo l'uomo impara ad accettare il dolore, anzi, in certo senso, pure ad amarlo perché è la via che ci configura a Cristo, ci conforma a lui. Ecco la vera risposta di Dio!

In nessun modo egli vuole rinunciare al fatto che l'uomo debba aderire a lui nella fede pura. E questo vale anche nel cristianesimo, sebbene la rivelazione abbia raggiunto la sua pienezza.

Infatti il cristianesimo non ci fa tornare indietro, al tempo in cui la fedeltà a Dio meritava un premio e otteneva il successo. Non è avvenuto così nella vita di Gesù, non può avvenire così nella vita dei suoi discepoli» (Divo Barsotti, *Meditazione sul libro di Giobbe*, p. 9-10).

Per quanto meditiamo e torniamo a meditare, per quanto siamo già esperti del soffrire, quando il dolore viene ad afferrare il nostro corpo, quando strin-

ge nella sua morsa il nostro spirito... le convinzioni vacillano, le certezze si oscurano, e la nostra casa è scossa dalle fondamenta.

Ci sentiamo perduti, l'abisso senza ritorno si spalanca davanti, e nella notte ci mettiamo a gridare.

È questo drammatico slancio verso Dio che illumina il mistero della sofferenza.

Il suo beneficio principale è quello di rompere il guscio che ci incapsula e di spingerci fuori, in faccia a Dio.

Scontro o incontro non importa.

Da noi siamo perduti!

Occorre qualcun altro che venga in aiuto.

Il grido squarcia la notte, l'invocazione sale dagli abissi, dal cuore ferito sgorga la preghiera.

La più bella, piena di pathos e di evocazione del mistero di Dio e dell'uomo e del male, la più suggestiva... si trova proprio nelle pagine di Giobbe: egli insegna ad elevare gli interrogativi più brucianti, dalla vana discussione dentro il cuore dell'uomo, all'orecchio di Dio.

È la preghiera intrisa di lacrime la più penetrante, quella che risolve il nostro problema più terribile e angoscioso.

Non sogniamo quindi di essere esonerati dalla sofferenza: resteremmo degli estranei al mistero nostro e di Dio.

La sofferenza ci conduce al largo.

La sofferenza ci apre alla preghiera più autentica, all'incontro più vero con Dio.

Nella nostra angoscia sentiamo che il Signore ci consola con la sua presenza e ci invita a confidare in Lui.

Pregghiera, grido dell'anima.

Sofferenza, anima di ogni preghiera.

È infinitamente bello che Gesù stesso abbia «gridato».

Ha gridato il suo dolore nel Getsemani e sul Calvario.

«Diceva: Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice»

(Mc 14, 35).

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

(Mc 15, 34).

La *Lettera agli Ebrei* afferma che Gesù è stato innalzato nella risurrezione e nella gloria per la pietà espressa in quella preghiera fatta di forti suppliche e lacrime (cf. Eb 5, 7).

Nel grido di Gesù c'è il dolore di ogni uomo, tutto il nostro dramma di umanità, schiava del peccato e della morte, che si protende a Dio.

Ed è attraverso quel grido, in unione con la preghiera di Gesù, che anche noi possiamo superare il baratro del peccato e della morte per giungere alla salvezza e al premio.

Quel grido il Padre aspetta per intervenire a nostro favore, per liberare su di noi la sua infinita Misericordia!

«Quanto più la coscienza umana, soccombendo alla secolarizzazione, perde il senso del significato stesso della parola “misericordia”, quanto più, allontanandosi da Dio, si distanzia dal mistero della misericordia, tanto più la Chiesa ha il diritto e il dovere di far appello al Dio della misericordia “con forti grida”.

Queste “forti grida” debbono essere proprie della Chiesa dei nostri tempi, rivolte a Dio per implorare la sua misericordia, la cui certa manifestazione essa professa e proclama come avvenuta in Gesù crocifisso e risorto, cioè nel mistero pasquale.

È questo mistero che porta in sé la più completa rivelazione della misericordia, cioè di quell'amore che è più potente della morte, più potente del pec-

cato e di ogni male, dell'amore che solleva l'uomo dalle abissali cadute e lo libera dalle più grandi minacce» (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, n. 15).

Se la sofferenza apre alla preghiera è altrettanto vero che non si valica l'abisso della sofferenza senza la preghiera.

Perché senza preghiera la croce uccide.

Non è possibile sostenerla, tanto meno portarla con onore e con gioia, senza una forte esperienza di preghiera.

Senza la preghiera non si capisce nulla del mistero della sofferenza di Dio.

Senza molta preghiera non riusciamo a capire e ad accettare la sofferenza nostra.

Gesù portò i suoi discepoli prima all'esperienza della contemplazione estatica sul Tabor, poi alla condivisione dell'orazione sofferta nell'Orto, per insegnare a noi che nella preghiera troviamo sia l'estasi che consola, sia la forza preveniente per affrontare la salita al Calvario.

Se la preghiera non precede, la sofferenza diventa il rischio più fatale, dove restiamo smarriti e naufraghi.

Per noi è quindi impossibile attraversare il mistero della sofferenza senza imboccare decisamente la dinamica della preghiera.

Entriamo nel vivo di questa scoperta attraverso la meditazione di alcuni punti:

- Mettere la propria sofferenza nella preghiera.
- La croce umiliando innalza. E si fa preghiera.
- La croce, accettata, fa sentire la nostra personale impotenza. E si fa preghiera.
- La croce assimila a Cristo. E si fa preghiera.

Mettere la propria sofferenza nella preghiera

Non è umano sottrarre il dolore all'orazione. Non si potrebbe più parlare di vita vissuta nell'orazione, tant'è permeata di sofferenza l'esistenza della creatura umana.

Soffrire dentro la preghiera, perché questa abbia sempre il predominio, e l'umano dolore raggiunga la sua autentica soluzione.

Patire senza guardare il Cielo?

È disperazione o nichilismo.

Il Verbo facendosi Carne, vive una realtà piena di orazione, non cessa mai di essere la Parola del Padre, tutta del Padre, unicamente viva e operante per il Padre; ma... piena pure di sudore e di sangue.

Cristo è orazione e martirio.

Un martirio, un sacrificio: una liturgia continua.

Incenso che sale profumato verso il Cielo, ma bruciato, consumato, immolato.

È inconcepibile, dunque, un cristiano che voglia essere uomo di orazione, ma fugga e detesti il patire; così è impensabile un cristiano che trascini la sua croce, ma rifiuti di gemere sul cuore di Dio.

Dal principiante al contemplativo che vive sulle vette della ascesi, tutti coloro che vogliono seguire il Maestro, devono accettare il connubio voluto dalla Provvidenza di Dio (Giustizia e Misericordia), e fermarsi nel Getsemani a vigilare e pregare.

«Perché dormite?

Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione»

(Lc 22, 6).

La grande tentazione!

Di sempre, di ogni giorno, di tutti: quella di poter vivere degnamente con Cristo, senza con Lui pregare e con Lui soffrire.

Ricordiamo l'avviso dell'Apostolo: *«Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati»* (2 Tm 3, 12).

Chi poi organizza pensieri e propositi per realizzare una perfetta comunione con Cristo (=intimità divina), non commetta l'errore di volerlo seguire per altra via che non sia quella del Calvario.

Fatale illusione, alla quale non pochi hanno sacrificato bellissimi progetti di santità e di apostolato. La dolce vita, e i suoi infiniti compromessi, porta assai lontano dal Maestro che redime ognuno di noi in un sacrificio liturgico di adorazione, di ringraziamento, di impetrazione e di espiatione, che non sottrae nulla, un solo attimo del vivere nella carne umana al dolore.

Per vivere con Lui, bisogna morire con Lui.
Ogni giorno. Pazientemente.

*«Certa è questa parola:
Se moriamo con lui, vivremo anche con lui;
se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo»*
(2 Tm 2, 11).

All'uomo della strada possono sembrare parole mormorate in stato di incoscienza, ben avulse dalla mentalità secolaristica del nostro tempo, degne di menti esaltate o drogate.

Ma, alla fine chi mai avrà ragione?

*«È lo Spirito che dà la vita,
la carne non giova a nulla»* (Gv 6, 63).

Dove il segreto di una fecondità apostolica salvifica, se non dentro il solco aperto dalla umiliazione, da una ininterrotta agonia?

*«In verità, in verità vi dico:
se il chicco di grano caduto in terra
non muore, rimane solo;
se invece muore, produce molto frutto»* (Gv 12, 24).

Sono le lacerazioni più profonde, quelle che purificano e rifanno a nuovo.

Sono i gemiti più angoscianti, quelli che trapassano le nubi della caducità e immergono nell'eterno.

Solo un grande dolore può frantumare le barricate dell'egoismo, e far ritrovare l'uomo all'uomo.

Quante persone abbiamo incontrato anche noi, che si sono ricordate di Dio, soltanto quando sono state visitate dal dolore, spesso inatteso, impreveduto, impossibile.

Sofferenza e orazione, come proclama liricamente il Salmo 87:

*«Mi hai gettato nella fossa profonda,
nelle tenebre e nell'ombra di morte.
Pesa su di me il tuo sdegno
e con tutti i tuoi flutti mi sommergi.
Tutto il giorno ti chiamo, Signore,
verso di te protendo le mie mani»
(Sal 87, 7-8.10).*

Anche i nostri occhi si consumano nel patire, mentre il nostro destino di irriducibili cercatori di Infinito si dipana con il passare del tempo.

*«Sono infelice e morente dall'infanzia,
sono sfinito,
oppresso dai tuoi terrori...»
(Sal 87, 16).*

Ed è proprio questo il tempo che conta di più, anche se, ciechi come le talpe, rincorriamo frenetici il vento (cf. Qo 1, 14.17; 2, 11.17.26; 4, 4.16; 5, 15; 6, 9).

Nino Salvaneschi, nel torchio di una grande sofferenza, osa dettare:

«Il tempo di soffrire è quello che veramente vale. Spesso gli uomini si accontentano di piccoli dolori, meschini dolori. Appunto per questo, hanno una vita piccola, mediocre e meschina. Invece solo un

grande dolore può illuminare un'esistenza e trasfigurare un destino...

Tutto quello che abbiamo goduto con il corpo è cenere al vento. Ma tutto quello che abbiamo sofferto è lo stellante diadema dell'anima per il suo domani. E le ore lacerate sono quelle che contano. Solo in questi istanti l'anima sfiora l'eterno» (*Saper soffrire*).

Sì, anche noi siamo del parere che simili parole le possa scrivere solo chi intinge la penna in un'esperienza di sofferenza indicibile.

Così il «*saper soffrire*» può essere considerato e adoperato come un manuale attualissimo di orazione. Scrive amaramente il Quèlet:

*«Dio ha fatto l'uomo retto,
ma essi cercano tanti fallaci ragionamenti»
(Qo 7, 29).*

Sono senza numero le nostre contestazioni al dolore.

La sofferenza provoca sempre una crisi esistenziale.

Noi non siamo fatti che per il Paradiso, per la gioia senza fine e senza limite alcuno.

Colui che ci priva della felicità è considerato un nemico, il più grande; Dio stesso lo sentiamo come nemico quando attribuiamo a Lui l'origine delle nostre sofferenze.

Possiamo perdere la Fede e trovarci nella disperazione più nera se pensiamo che Dio ci voglia far soffrire.

In realtà la croce non è una disgrazia.

Se fosse stato così, il Padre certamente non l'avrebbe voluta per il Figlio prediletto.

Cerchiamo di capire le innumerevoli e segrete ricchezze che stanno racchiuse nella sofferenza.

***La croce umiliando innalza.
E si fa preghiera***

A qualche passo dalla mia casa ho trovato una bella Croce in pietra, abbattuta: non c'era voluto molto a rovesciarla, piantata quasi a fior di terra.

La croce che s'innalza verso il Cielo, che sfida qualsiasi bufera e vince ogni battaglia («in hoc signo vinces»), è quella che si fonda in una buca scavata per bene: sono le grandi sofferenze che ti portano alla santità; e chi non ne trova diventa appassionato cercatore delle più minute spine, perché non una vada perduta di quante ne semina il buon Dio sul cammino.

Sia il braccio verticale, sia il braccio orizzontale hanno bisogno di reggersi sul vuoto di una fossa assai profonda.

Ogni sofferenza abbassa la testa altera.

Crea il vuoto fortunato dell'umiltà.

E ti rende abile a scalare le altezze.

Ce lo assicurano tante pagine della Scrittura e ce lo fanno pensare altrettante esperienze di ogni giorno.

Il Salmo 68 sembra scritto per quanti nell'umiliazione riscoprono la presenza di Dio e si abbandonano nelle braccia dell'infinita Misericordia.

Bisogna affondare nel fango e non aver alcun sostegno... per sentirsi spinti a cercare aiuto dall'alto.

*«Salvami, Signore, dal fango, che io non affondi,
liberami dai miei nemici e dalle acque profonde.*

*Non nascondere il tuo volto al tuo servo,
sono in pericolo: presto, rispondimi.*

*Avvicinati a me, riscattami,
salvami dai miei nemici»*

(Sal 68, 15.18-19).

Quando non c'è uomo che ti capisca e ti dia una mano; quando neppure in te stesso trovi una bri-

ciola di speranza, allora, se fissi l'occhio sul Salvatore, lo trovi tutto per te, tutto tuo: tutto.

«Signore, io non ho nessuno».

«Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina»

(Gv 5, 7.8).

Perché l'incenso si trasformi in fumo profumato che sale al Cielo, è necessario che si lasci incenerire.

Il dolore ci paralizza.

Anche quando compare appena all'orizzonte.

Anche quando è puramente immaginario.

Anche quando ci vorrebbe proprio, ma avendolo in odio, gli sbarriamo l'uscio.

C'è molta gente triste, tristissima, o perché teme di dover patire, o perché pur patendo non si decide di accettare il 'dono'.

Il messaggio che reca con sé ogni croce o crocetta nemmeno prova a porselo dinanzi agli occhi.

Ho l'impressione che si soffra più per il terrore di dover soffrire, che non per le reali sofferenze.

Un amico medico andò oltre e mi confidò che almeno l'80% dei pazienti, che gli affollavano l'ambulatorio, erano malati di 'timore'.

Siamo perennemente infelici nel timore di diventare infelici.

Oltre tutto siamo ridicoli.

E ci esauriamo nell'estenuante allarmismo.

Non potremmo accusare di tutto questo il nostro matto orgoglio, che paventa "a longe" la più larvata umiliazione?

Per un malaugurato foruncolo, ribolle il sangue; e anche il titano s'inquieta e si avvilitisce.

Chi insegue vanità, questi sì che si pasce di stoltezza (cf. Pro 12, 11) e si condanna a una misera sorte: è il suicidio morale di troppi oggi che ad ogni costo vogliono un'esistenza di sogno, fatua, gonfia di nientitudine.

Quanti ne uccide, ad esempio, la droga nelle grandi città e persino nelle campagne, così buone e oneste un tempo...

Quando smetteremo di odiare la croce, noi cristiani, noi anime consacrate alla Redenzione del mondo?

Vorrei rispondere che ritorneremo all'austerità, alla mortificazione, all'espiazione... quando ci metteremo a pregare di più!

Tuttavia non sarà facile ritornare alla preghiera, se non abbandoniamo certo fare godereccio, terra-terra, che impedisce il volo.

Strisciare, molti desiderano, bramano.

Addirittura lottano per strisciare: doppiamente miserabili.

Quando noi ci decideremo al volo?

Mio Dio, fa' che ci venga a nausea questa assurda sete di "non croce", che degrada e immiserisce.

Un uomo senza dolore, è un re senza trono.

Un cristiano senza dolore, è un prodigo senza pace.

Un Prete senza dolore, è pane senza il sale.

Un Religioso senza dolore, è un'ipocrisia insopportabile.

Il peccatore senza dolore, corre alla perdizione.

Il santo senza dolore, è pura fiaba.

Ma... chi veramente vive nell'orazione, fa delle croci di ogni giorno il proprio corredo: nessuno gliene ruba, quaggiù, un frustolo.

Solo il Cielo ne ha invidia!

L'orazione, infatti, ci colloca dalla parte di Dio, ci immerge nella Fede, ci fa ragionare e scegliere alla maniera della Sapienza.

I capitoli 2 e 3 del *Libro della Sapienza* non si meditano mai troppo, tanto sono attuali certe mentalità pagane, radicate nel fondo delle concupiscenze: faremmo bene a rimeditarle per evitare il pericolo di finire tra gli «*insensati*» (cf. Sap 5, 4).

Dio quando vuole avvicinare a sé un uomo, gli rende

aspro il cammino, lo purifica nel dolore, lo strappa dalla vanità e dal diletto del peccato... lo fa uomo di preghiera.

*«Per una breve pena
riceveranno grandi benefici,
perché Dio li ha provati
e li ha trovati degni di sé;
li ha saggiati come oro nel crogiuolo
e li ha graditi come un olocausto»* (Sap 3, 5-6).

Umiliazione e orazione.

Avete mai osservato lo sguardo dell'infermo, del morente, dell'angosciato?

È lo specchio di un cuore che implora, sia pure tacendo.

Oh, la preghiera nella valle del Gave, a Lourdes, dove la sofferenza umana gareggia con le onde del fiume che lambisce la grotta della Vergine!

Quale offertorio!

Quanta redenzione!

Possiamo dar ragione a sant'Agostino quando esclama: «Quale tremenda croce, essere senza croce»!

La croce fa sentire la nostra impotenza. E si fa preghiera

La nostra impotenza?

Incredibilmente forte e caparbia.

Questa sì è una croce difficile a sopportarsi.

Impossibile a eliminarsi.

Impotenti a rendere bianco o nero un solo capello (cf. Mt 5, 36).

Impotenti a spezzare il fascino del vizio (cf. Sap 4, 12).

Impotenti a bloccare una parola offensiva della verità o della carità (cf. Gc 3, 1-10).

Ripensiamo con sgomento a certe sfortunate combinazioni, capitateci tra coppa e collo, che ci hanno segnato nel profondo della coscienza.

Ma più atroce la sofferenza che proviamo quando una tentazione ci atterra, nonostante ci fossimo illusi di aver guadagnato terreno, e di sentirci pronti all'urto.

Ottimi propositi saltati in aria per l'accensione di un cerino, quasi invisibile.

Uno spillo sottilissimo ha svuotato un pallone colossale, e te lo ha accartocciato ai piedi come un nulla.

Se non è l'Altissimo a tenerci saldi, poveri noi, poveri noi! (cf. Sal 86, 5).

Non basta un minuscolo embolo a consegnarti alla morte innanzitempo?

È bene saperlo... e fare di necessità virtù.

Senza perdere troppo tempo a piagnucolare.

Ne deriverebbe una tristezza che produce la morte (cf. 2 Cor 7, 10).

E mi chiedo se accetto con semplicità le mie impotenze di ieri, di oggi, di domani – sofferenza di sempre! – o se mi chiudo in me stesso, imbronciato, scontento, disperato.

Sofferenza intraducibile sulle labbra di chi intende fare sul serio e sinceramente lotta per la propria santificazione e per la salvezza dei Fratelli: solo la preghiera la può esprimere e trasformare in Grazia.

Se così non avvenisse, a chi mai si dovrebbe imputare quel triste ripiegamento, se non a un orgoglio ferito che si ostina a rifiutare l'esperienza della propria infermità?

Il Signore è presso di noi nella sventura:

«Lo salverò (lo dice Dio!),

perché a me si è affidato;

lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome.

*Mi invocherà e gli darò risposta;
presso di lui sarò nella sventura,
lo salverò e lo renderò glorioso»
(Sal 90, 14-15).*

Ogni dolore, da qualunque parte venga a ferire, ci fa esperti nella conoscenza dei limiti che nessuna forza dentro il creato può eliminare.

Conoscenza fastidiosa, ma utilissima per fare della preghiera il gemito costante, l'abbandono fiducioso, il migliore esercizio di umiltà.

Quanto realismo nei seguenti versetti del Salmo 72, che potremmo trascrivere su tante pagine patite della nostra storia personale, intima... che a nessuno sveleremo mai!

*«Quando si agitava il mio cuore
e nell'intimo mi tormentavo,
io ero stolto e non capivo,
davanti a te stavo come una bestia.
Ma io sono con te sempre:
tu mi hai preso per la mano destra.
Mi guiderai con il tuo consiglio
e poi mi accoglierai nella tua gloria...
Vengono meno la mia carne e il mio cuore;
ma la roccia del mio cuore è Dio»
(Sal 72, 21-24.26).*

«Nessuno misura la violenza delle tempeste interiori. Nessuno dà un nome preciso alle tragedie più intime. Ognuno ha una sofferenza che non svela mai a nessuno» (Nino Salvaneschi).

*«Lo spirito è pronto, ma la carne è debole»
(Mt 26, 41).*

Sono questi spasimi personali, di nostro conio, quelli che possono tramutarsi nella invocazione più "nostra" e più penetrante.

Veri colpi d'ala verso la Misericordia.

Talvolta l'occasione ci viene offerta – e vorremmo protestare con tutta la forza di un cuore colpito a morte! – proprio da coloro ai quali avevamo consegnato il nostro denaro, il tempo, il coraggio, il sacrificio fors'anche di tante cose a noi care, e... la stessa vita.

Dio sia benedetto, che ci mette sotto gli occhi e sulle labbra le preghiere più genuine e più potenti!

Le preghiere dell'impotenza di fronte all'ingratitudine delle persone più amate!

Saranno una eco della implorazione stessa del divino Crocifisso:

*«Padre, perdonali,
perché non sanno quello che fanno»
(Lc 23, 34).*

È quando siamo impotenti e ne gemiamo, che le nostre preghiere diventano forti (cf. 2 Cor 12, 10).

La preghiera più bella, di un pregio altissimo, quando mai?

Quando toccheremo l'impotenza 'suprema' della morte; e sarà – Dio ce lo conceda! – il cantico più vivo, venuto su dagli abissi del mistero della nostra vita: non troveremo né tempo né forza per esprimerlo con parole, per rivestirlo di suoni o di gesti: rimarrà di una verginità vestita di silenzio, il più infrangibile, inizio del mistero del Regno dei cieli.

Noi Religiosi, praticando in perfetta carità i consigli evangelici, anticipiamo misticamente quel cantico, giorno dietro giorno, in un annientamento che sa di impotenza radicale, e che sprigiona dalle profondità l'olocausto a Dio gradito: «Sì, Padre» (cf. Mt 11, 26).

I santi Voti, abbracciati volontariamente per impulso dello Spirito Santo, ci fanno volutamente impotenti, affinché in noi abiti Cristo, e ognuno di noi lo

possegga di amore sponsale (l'unico amore possessivo legittimo e santificante in sommo grado).

La stessa pratica dei Voti religiosi, qualora sia veramente preguata di amore, offre infinite occasioni di sofferenza, una specie di martirio, per cui tutto viene consegnato e tutto annientato.

È questa la mistica crocifissione che permette una comunione sponsale assoluta:

*«Sono stato crocifisso con Cristo
e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»
(Gal 2, 20).*

C'è modo e modo di portare la croce! Cade a proposito l'insegnamento di Madre Rosa Gattorno, beatificata da Giovanni Paolo II il 9 aprile 2000:

«Il primo grado è quello delle religiose che la portano sulle spalle per amor di Dio, ma lagnandosi sempre e cercando conforto presso la superiora, presso il confessore...

Il secondo grado: quelle che la portano sul petto stretta, mai la depongono, ne trovano felicità e sono generose nel patire.

Il terzo grado: le vere amanti del Signore, che non fanno di altro conforto che il patire; portano la croce stretta sul petto e cercano di succhiarne l'assenza, l'essenza del patire, senza cercare il benché minimo conforto: «Solo patire è il loro ristoro; solo ai piedi del Signore piangono e nascostamente versano le loro lacrime e stretta al cuore tengono la santa croce, amore dei serafini, gioia di chi ama! Queste sono le anime sante».

E conclude: «O Amor mio; quanto a me desidero amare e potere imparare e possedere questa terza croce!... Ah! dolce Amore! chi non ti ama è troppo disgraziato. Quanto sarei felice di poter fare in modo che tutti ti conoscessero e ti amassero!» (L. Iriarte, *Fisionomia spirituale di Rosa Gattorno*).

***La croce accentua
il bisogno di aderire a Dio.
E si fa preghiera***

Vorremmo scandalizzarci per quell'immensa folla di credenti che solo prega quando il dolore obbliga: non odiano forse la sofferenza?

Non vorrebbero coinvolgere nel disprezzo del dolore anche la Provvidenza Divina?

Non rifiutano costoro le meraviglie del sacrificio sostenuto per la Gloria di Dio e per il bene del Prossimo?

Non spegniamo lo stoppino dalla fiamma smorta! (cf. Is 42, 3).

Purché ci si volti verso il nostro Fine ultimo, ben vengano le preghiere interessate alla guarigione, alla promozione, al riordino delle finanze, all'armonia degli animi, alla vittoria della propria squadra... e a simili problemi.

Ciò che conta è che si viva alla presenza di Dio, e se questioni di scarso valore mi possono indurre a guardare una spanna più in su delle tegole del tetto, non disprezziamole.

Anche le croci dipinte da una vivace fantasia possono entrare bellamente nel gioco delle cosiddette "grazie attuali prevenienti", capaci di scombusso-lare una vita, e di stimolare la ricerca delle realtà divine.

Perché vincessero la propria squadra di calcio, mi sono visto arrivare in chiesa un gigante: biascicò delle parole che probabilmente non appartenevano al *Padre nostro* né all'*Ave Maria*; abbozzò una specie di scommessa con la Vergine e... qualche ora dopo ritornava per offrire senza rimpianti l'orologio che portava al polso.

Dio, ricco di Misericordia, spia il momento buono per riabilitare qualche figlio prodigo: aspetta anche

sulle tribune di uno stadio, come – infinite volte – presso le corsie degli ospedali.

La croce si conficca nel tessuto quotidiano, nei rapporti sociali di sempre, in tutte le terre, in tutti i cuori, ma semplicemente per portare in alto, a Dio. Tanto più in alto, quanto più radicata nell'intimo. Ci sono molti modi di soffrire, altrettanti di pregare... purché Dio regni, e noi siamo salvati nel sangue dell'Agnello (cf. Ap 5, 9).

Bisogna che manchi la terra sotto i piedi perché ci si attacchi al Signore e si riceva un po' di speranza?

*«Chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?...
O chi lo ha invocato ed è stato da lui trascurato?
Perché il Signore è clemente e misericordioso,
rimette i peccati
e salva al momento della tribolazione»
(Sir 2, 10-11).*

Artista insuperabile, il dolore!

Chi come lui sa educare alla preghiera?

Chi come lui sa adattare a ogni uomo peso e misura al fine di ricondurre a Dio?

Il dolore sa creare gli eroi, i santi, i martiri, i veri apostoli... i corredentori.

Le grandi sofferenze, o tante minute sofferenze (tanti 'poco' fanno assai), distaccano da quanto non è Dio e riconducono alla casa del Padre, all'amore misericordioso.

Il grande scrittore, autentico cristiano, Iginio Giordani parla nel suo *Diario* di «abbandono totale».

È il costume di tutti i veri amici di Cristo:

«Si vede allora come il distacco di persone care e la perdita di onori e posizioni siano uno sgombero di fattori umani per lanciarti solo col Solo.

E allora, ogni giornata assume il valore di un'avventura divina, se è servita a farti salire lungo il raggio di sole – il raggio tuo, che si collega al Sole di

Dio. Si dice una marcia verso la morte: ed è un progresso verso la libertà, in cima a cui ti aspetta il Padre: quindi una marcia verso la vita, che non ha mai fine...

Questi passi, affaticati, sotto il sole e sotto la pioggia, per tornare a casa, sono la marcia di ritorno alla casa tua, o Padre; così come queste fatiche e cure e debiti e assilli d'ogni nome e grado, tutto il giorno, e le malattie e le estenuazioni fisiche, in cui il corpo si decompone, sono la dissoluzione della materia per arrivare al tuo regno, o Figlio; e sono, tutte queste pene, la collaborazione al sacrificio della croce, e si fanno gocce di sangue, del tuo Sangue, poiché Tu le valorizzi e assimili al prodotto del tuo olocausto; e questo anelito di ritorno, questa fame di divino, questo bisogno di santificarsi è partecipazione dei tuoi doni, o Spirito Santo.

E così, mi trovo in tram o in officina o per strada, e sono nel ciclo tuo, o Trinità Santissima: Tu mi porti in Te, io ti porto in me; e, avviandomi alla morte fisica, cresco in Te, salendo per i valichi dell'ascesa mistica.

Così questa cosa noiosa e uniforme e triste che è la vita in vecchiaia diviene una liberazione giovanile, un lancio d'ali per saltare nell'Eterno in mezzo al tuo sole, o Trinità increata, accanto a Maria e ai santi, a Paolo, ad Agostino, a Francesco, a Chiara, a Caterina, a Teresa... a questo tripudio d'anime che non muoiono» (Igino Giordani, *Diario di fuoco*, p. 66).

La fiducia nella Provvidenza Divina, come è realizzabile fuori da un terreno arato dal dolore?

Chi possiede di giorno quanto sogna di notte, guarderà sempre più a terra; cieco per il Cielo.

Antonio Rosmini esorta ad ammirare la Sapienza divina anche nella sua opera di 'distruzione':

«La mano di Dio – quella mano sapientissima e onnipotente che ha fatto i cieli – vuol formare noi pure al celeste amore; e il magistero delle tribolazioni con cui ci forma, non è meno ammirabile di quello con cui ha creato l'universo, sebbene sia un magistero occulto, e per quanto appare di fuori, piuttosto di distruzione che di edificazione» (Clemente Rebola, *Antonio Rosmini asceta e mistico*, pag. 28).

Sorgente mai secca di vero entusiasmo, la certezza che anche le spine sono contate non meno che i petali delle rose, che ogni nostro vagare sui sentieri del Calvario è ben seguito, fino ai particolari, da un cuore immensamente buono e innamorato.

*«O Dio, i passi del mio vagare tu li hai contati,
le mie lacrime nell'otre tuo raccogli;
non sono forse scritte nel tuo libro?»*
(Sal 55, 9).

Di vergogna in vergogna, di amarezza in amarezza, di sconfitta in sconfitta... dove finiremo per non soffocare disperati?

Dove per respirare un po' di conforto?

*«Signore Dio mio,
a te ho gridato e mi hai guarito.
Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi,
mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba»*
(Sal 29, 3-4).

La guarigione delle guarigioni non sarà forse quella che ci libera finalmente da un costume di vivere materialista e ateo?

Quanto è facile rimanere abbacinati dal folclore, dal benessere, dal piacere!

Oggi se ne ha una fame tormentosa.

Chi ci potrà riscattare dalle catene di una carnalità allucinante?

Da catene pagate al prezzo di monili?
Le semplici gioie della vita, chi oggi le sa stimare
e valutare come doni del buon Padre?

Cadono troppo spesso nel pantano, e perdono il giusto fascino.

La rugiada deve cadere su cose pulite.

La rugiada fa ancora più pantanosa la vita dei miserabili gaudenti.

Sono per i poveri di spirito i tratti più fini e delicati della Divina Provvidenza.

Le tribolazioni della vita portano a Dio?

La preghiera molte volte nasce dalle necessità.

«Non dovrei pregare solo quando ne ho bisogno: riconosco di essere un vile!», confessava con una punta di amarezza un uomo attempato che era stato colto dall'improvvisa malattia del figlio.

Ma è Gesù che incoraggia a questa preghiera interessata: «*In verità, in verità vi dico, qualunque cosa chiederete al Padre nel mio nome ve la darà*» (Gv 16, 23).

Dio è padre infinitamente buono e conosce la nostra situazione esistenziale; sa come facilmente siamo distratti dalle preoccupazioni della vita e ci dimentichiamo di Lui.

E questa preghiera non è solamente per ottenere i beni di quaggiù, ma è utilissima per salvarci, ad esempio dalle insidie del maligno.

Il nemico, infatti, è sempre in agguato nei labirinti del cuore umano insoddisfatto.

Non smettiamo di proteggere il nostro suolo!

*«O inclinazione malvagia, da dove sei balzata,
per ricoprire la terra con la tua malizia?»*
(Sir 37, 3).

Lo stesso Siracide, più avanti, consiglia di educare rettamente la propria coscienza, perché, come attenta vedetta, dia l'allarme:

*«La coscienza di un uomo talvolta
suole avvertire meglio di sette sentinelle
collocate in alto per spiare.
Al di sopra di tutto questo prega l'Altissimo
perché guidi la tua condotta secondo verità»
(Sir 37, 14-15).*

Vigilanza e preghiera per vincere le ricorrenti tentazioni; chi vuol salvarsi dalla loro seduzione, si ritira dal pericolo:

*«L'accorto vede il pericolo e si nasconde,
gli inesperti vanno avanti e la pagano» (Pro 27, 12).*

E... attenzione agli occhi! (*«Non si saziano mai gli occhi dell'uomo»* – Pro 27, 20).

Attenzione alle piccole cose, che possono mettere in crisi anche gli atleti!

Attenzione alle piccole furberie (veri tentacoli invisibili delle nostre misere tendenze) che hanno fatto precipitare i colossi!

Allo stesso modo piccolissimi accorgimenti preven-
gono lotte furiose.

*«Già con i suoi giochi il fanciullo dimostra
se le sue azioni saranno pure e rette» (Pro 20, 11).*

Bellissimo!

I Santi praticavano la mortificazione (oggi chiamamola austerità) come i ragazzi i loro giochi: annunzio di grandi conquiste.

È puerile credersi dei campioni, ad esempio, nel campo della castità del corpo e del cuore. È già in procinto di smarrirsi chi scherza col fuoco dell'impurità: è in pericolo la Fede stessa, o per lo meno, il gusto delle cose divine.

Meglio soffrire prima, molto meglio!

Sarebbe bastata una inezia, un nonnulla, a prevenire la caduta.

Un frammento di croce.

Per un trionfo.

Certo, ci vorrà una buona dose di virtù umane; di controllo e di dominio, di umile sentire di sé, di prontezza nel reprimere e nel riparare.

«L'uomo retto controlla la propria condotta»
(Pro 21, 29).

Chi invece assume un'aria di falsa sicurezza, è capace di ogni aberrazione: *«Lo stolto dilapida tutto»* (Pro 21, 20).

Sentiamo ancora una volta come ragionano i Santi, esperti di croci e di... miracoli.

Santa Margherita M. Alacoque chiama «genuine esigenze del puro amore» le varie specie di sofferenze che il Signore le offriva, con una particolare sottolineatura per umiliazioni e disprezzi. Scrive:

«Non ho mai provato nessuna sofferenza paragonabile a quella che sentivo per non soffrire abbastanza – perché l'amore del mio Dio non mi concedeva riposo né giorno né notte...

Avrei voluto la croce nuda e il mio corpo oppresso da austerità, da fatiche... e me ne addossavo quante ne potevano sopportare le mie forze, poiché non potevo vivere un solo istante senza patire».

Non è un miracolo l'amare la sofferenza fino a questi punti?

Noi ci sentiamo lontani dagli esempi di austerità dei santi. Volentieri fuggiamo la rinuncia, il sacrificio, la penitenza espiatrice, la fatica, la ripresa, la pazienza, la vigilanza, l'autodisciplina, la direzione spirituale, l'obbedienza, la castità forte e perfetta, la povertà evangelica, l'insopportazione della falsità, il tormento dell'umiliazione...

Rimaniamo così con le mani terribilmente vuote.

O ricchi di croci, o poveri in canna.

Non c'è una via di mezzo.

***La croce assimila a Cristo.
E si fa preghiera***

Scrivono p. B. Sorge: «È sempre avvenuto così nella vita della Chiesa: la crisi del Clero porta con sé e preannuncia lo sbandamento dei fedeli; la rinascita spirituale e pastorale dei sacerdoti porta inevitabilmente con sé il rifiorire della fede e della vita cristiana nel popolo».

Uno spirito di smarrimento ci sta prendendo (cf. Is 19, 14); un vino da vertigini ci istupidisce (cf. Sal 59, 5); uno spirito di torpore appesantisce i nostri occhi, circonda di fumo le nostre teste (cf. Is 29, 10).

Sembriamo gente senza orientamento, gregge senza pastore.

Non ci precede il Maestro, l'Emmanuele?

Sì, ci precede; ma noi faticiamo a seguirlo se ci porta verso il Calvario, mentre è più facile quando ci conduce sul Tabor. Di là bisogna ridiscendere in fretta, dando retta alla voce che dice: «*Ascoltatelo!*».

Ma che parole dice Gesù a noi suoi discepoli che viviamo in un tempo di contrasti, di lotta e di tradimenti?

Se non abbiamo accettato la "nostra" croce, non siamo più dei Suoi.

La croce salva.

La non croce ammazza.

- ✓ *«Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 27).*
- ✓ *«Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12, 25-26).*
- ✓ *«È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14, 22).*

Come potremo essere conformi al Figlio di Dio fatto Uomo (cf. Rm 8, 29), se ci abbandoniamo ai sogni di una vita alienante?

Non è per i seguaci di Cristo la prospettiva terrena; non ci vogliamo ingozzare di vanità.

Quanti oggi, lusingati dai piaceri che il benessere sforna in continuità, la pensano, forse tacitamente ma fattivamente, come gli empi di un tempo:

*«La nostra vita è breve e triste;
non c'è rimedio, quando l'uomo muore,
e non si conosce nessuno
che liberi dagli inferi...
Su, godiamoci i beni presenti
facciamo uso delle creature
con ardore giovanile!
Inebriamoci di vino squisito e di profumi,
non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,
coroniamoci di boccioli di rose
prima che avvizziscano;
nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza»
(Sap 2, 1.8-9).*

Non intendiamo metterci contro il progresso e non ricusiamo un certo grado di benessere, ma vogliamo il giusto posto per i giusti valori, e il primo posto per il valore massimo: la Fede nel Cristo crocifisso e risorto.

*«Una sola è la cosa di cui c'è bisogno»
(Lc 10, 42).
«Signore, da chi andremo?
Tu hai parole di vita eterna;
noi abbiamo creduto e conosciuto
che tu sei il Santo di Dio»
(Gv 6, 68-69).*

Andare alla croce, per vivere con Lui.
Al figlio Manuel, prete gesuita, mamma Conchita

(† 1937), Serva di Dio, raccomandava con la forza di chi precede con l'esempio:

«O Manuel figlio del mio cuore! Ciò che c'è di più grande dopo Dio, l'unica cosa divina che possa fare la creatura è amarlo e glorificarlo sacrificandosi...

Come è misconosciuto quest'amore sulla terra! Felici quelli che hanno ricevuto la luce della croce. Nel suo egoismo il mondo crede che l'amore consista prima di tutto nel ricevere, nell'essere consolato, coccolato, soddisfatto, mentre l'amore si nutre del dono di sé e dell'immolazione. Il suo alimento: è il dolore...

Sii sempre generoso con Dio, per puro amore, e sarai sempre felice sulla terra come nella patria, lassù».

Ripenso all'Apostolo che chiude la Lettera ai Galati con una intimazione degna di un irriducibile essenzialista:

«D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo»
(Gal 6, 17).

Suo vanto? La Croce del Maestro, scolpita in tutta la persona (cf. Gal 6, 14).

È l'orazione dei Santi.

Non ci si meravigli più se l'evangelizzazione ha rallentato il passo: troppi compromessi rendono impacciato il cammino di coloro che ancora vorrebbero presentarsi in veste di apostoli di Cristo.

Eppure il mondo, che corre verso la morte e non si arresta un solo giorno, a chi domanderà la parola che salva dalla disperazione?

A chi, se non a noi?

Noi, sì, i testimoni della Risurrezione, a un patto: che lo siamo prima di tutto della Morte del Cristo. Il Prete borghese, il Religioso disimpegnato, la Suora

leggerina (tutta gente che non dimostra amore al Crocifisso) sono buoni solo a figurare sugli schermi o sui romanzi dissacratori.

Non parlino del Vangelo.

Non di Cristo, la cui esistenza fu croce e martirio. Ha diritto all'apostolato chi non possiede altri che il Cristo Signore, e questi Crocifisso!



O Maria, stella del mattino, rinnovaci nel profondo dei pensieri e dei progetti, strappaci da quanto non è conforme al Vangelo.

Liberaci dalla paura di seguire il tuo Gesù fino sul Calvario.

Donaci di capire con il tuo esempio che nella sofferenza c'è la gioia della Trasfigurazione.

Prega insieme con noi lo Spirito di Verità e di Amore perché sappiamo abbracciare con generosità la nostra Croce quotidiana.

Tu che sei Madre di misericordia e Madre di noi tuoi figli peccatori, ma desiderosi di santità, ottienici da Gesù il dono di godere nelle avversità e di gioire nelle umiliazioni.

Anche noi con te, sotto la tua Croce, vogliamo rimanere con Giovanni tuo figlio prediletto, per offrirci come sacrificio a Dio gradito per la salvezza dell'umanità.

Tu che sei clemente e pia rivolgi i tuoi occhi misericordiosi su di noi perché non ci lasciamo intimorire dalle difficoltà e dalle tentazioni, ma con il tuo aiuto sappiamo risorgere sempre a vita nuova. Amen.

28 gennaio 2005



direttore responsabile

